

Sui licenziamenti Monti deve fare di più

(di **Pier Paolo BARETTA** - *Presidente AReS; deputato PD e capogruppo PD in Commissione Bilancio - Camera dei Deputati; già Segretario Generale Aggiunto CISL e Segretario Generale FIM*)

Aver fatto dell'articolo 18 il cuore di una trattativa dai contenuti oggettivamente molto più complessi e nella quale la priorità era ed è la condizione giovanile e l'eccesso di precarietà che l'accompagna, sino ad elevarlo (col rilevante concorso dei media) a totem intoccabile o da demolire; un tabù da violare o difendere; in ogni caso la pietra di paragone tra innovazione e conservazione, non poteva che produrre una soluzione controversa.

La delicata situazione economica e finanziaria dell'Italia ha ulteriormente contribuito a caricare l'articolo 18 di significati simbolici. Sicché, come per le pensioni, oltre agli indubbi aspetti di merito (gli andamenti demografici sul versante previdenziale, quelli della flessibilità per il mercato del lavoro), si sono sovrapposte attese internazionali che attengono più alla ulteriore prova di credibilità che il nostro paese è chiamato a dare. Può non essere una condizione gradevole, ma, poiché scontiamo una nostra fragilità, bisogna saperne tenere conto. E la risposta non sta nella negazione dei vincoli di bilancio, nella critica assoluta al *fiscal compact* e alla politica europea, che pure va migliorata.

Sono queste tesi antagoniste quelle sulle quali si cimenta, proprio in questi giorni, una parte della sinistra politica e sindacale, la stessa che, non a caso, è contro ogni riforma. La risposta sta, al contrario, nella capacità riformista di ... giocare d'anticipo con proposte che non neghino i problemi, ma definiscano soluzioni innovative.

Si ricordi, ora, alla luce degli avvenimenti successivi, il dibattito estivo sulla lettera della Bce, che si divise tra favorevoli o contrari ... a prescindere, quando si è poi visto che la questione non era l'agenda (quella era ed è!), ma le risposte che si voleva o si era in grado di dare! A questo approccio, il solo che ci consente di accorciare i tempi "degli esami" e di prospettare una nostra via di uscita dall'angolo nel quale ancora siamo, sono chiamati tutti, politica e parti sociali. Il capo dello stato non ha mancato mai di sottolinearlo, da ultimo col recente appello in favore di un accordo.

In tal senso la soluzione alla quale si è approdati l'altro ieri, ovvero un mancato accordo, non è compensata dalla dichiarazione del presidente Monti sulla centralità del parlamento. Infatti, se la risposta ad una crisi del sistema politico non va cercata nelle buone relazioni sociali e sindacali, ma nella riforma della stessa politica; così dalla crisi della concertazione deve scaturire un nuovo e più avanzato sistema di relazioni tra le parti. Che la concertazione fosse agli sgoccioli era chiaro da tempo e la stessa vicenda Fiat lo aveva mostrato. Non tanto per la rottura sindacale – che in questa occasione, invece, si è di molto recuperata ed il rischio che si corre dopo l'altro ieri va arginato col massimo sforzo e saggezza di tutti – quanto per la dimensione sovranazionale della posta in gioco, che anche qui ritorna, e che necessita di un salto di qualità a tutto campo.

Si parla molto di Germania, tanto che viene adottato quel modello proprio per riformare l'articolo 18, ma si riflette poco (anche nel governo!) sul fatto che il modello di relazioni tedesco va oltre la concertazione, perché è fondato sulla partecipazione, che è ben di più, in quanto è assunzione di responsabilità diretta e conseguente governo condiviso dei processi.

È di questo "scambio" che è carente il dibattito italiano che, di conseguenza, si riduce ad un braccio di ferro su singoli punti.

Quanto accaduto è, dunque, una occasione persa?

Non proprio, perché questa prospettiva è tutt'ora aperta e si tratta di imboccarla con decisione e lungimiranza.

Ma, anche perché nella proposta emersa l'altro ieri gli elementi di una riforma ci sono e una serie di aspetti specifici (quali ad esempio il vincolo del ricorso al giudice per i licenziamenti discriminatori, che viene esteso a tutti o la procedura di conciliazione sindacale preventiva per quelli economici) confermano un importante sistema di tutele che sta dentro la filosofia che ispira l'articolo 18.

Quello che appare, invece, a prima vista, il punto più debole della proposta del governo è l'esito della procedura in caso di licenziamento per motivi economici. Che senso ha, una volta introdotta questa casistica, distinguere tra i licenziamenti collettivi, che usufruiscono di tutele (quali la mobilità oggi, ed un domani l'Aspi) da quelli individuali, per i quali si prevede solo il risarcimento economico?

Ed, ancora, che senso ha limitare il potere del giudice alla sola misurazione dell'indennizzo?

D'altra parte, proprio la esaltazione dei pro e contro il 18 rischia di sacrificare la parte relativa alla riduzione della precarietà, sulla quale vanno, però, sottolineati gli aspetti positivi del rafforzamento dell'apprendistato e della estensione delle tutele a soggetti fino ad oggi sprovvisti.

Insomma, se l'impianto della riforma è tracciato, ci sono ancora delle ... «correzioni, degli aggiustamenti, dei miglioramenti, dei cambiamenti» (come si vede il problema non è la diplomazia verbale) che vanno apportate allo scopo di allargare al massimo il consenso su questo cruciale passaggio.

Dunque, il presidente Monti e il ministro Fornero si diano ancora da fare, anche nelle prossime ore, in questa direzione, senza rinunciare mai a provarci e senza dare l'impressione che sono solo loro a sapere come finisce il film.

Come diceva Boskov: «Partita finita quando arbitro fischia».

Ma Monti e il governo non sono arbitri, ma parti importanti di questo gioco.

Semmai, e questo Monti lo sa bene, l'arbitro è il parlamento!

(già pubblicato su "Europa" il 22.3.2012)